Anno 65 C. C. colla Posta TORINO, Mercoledì-Giovedì 25-26 Marzo 1931 - Anno IX SERA Num. 72

ABBONAMENTI
ITALIA E COLONIE: Anno Sem. Trim. — ESTERO: Anno Sem. Trim.
Coi numeri settimanali: L. 52 — 27 — 14 — | L. 150 — 76 — 39 —
Coll'edit. del lunedì: L. 60 — 31 — 16 — | L. 175 — 89 — 46 —
Direzione e Amministr. Torino, via Roberto Bertoldi, 4
Ogni numero Cent. 20
Telefoni de "La Stampa,,
40-946 40-947 Centralini: Direzione - Redazione - Cronaca e — «Seguendo la Cronaca» —
40-948 Centralino Amministrazione

LA STAMPA

Un complotto scoperto a Roma
da funzionari dell'«Ovra»

Roma, 25 sera.

In questi ultimi giorni funzionari dell'«Ovra» hanno arrestato a Roma tali Ersilio Belloni e Luigi Delfini, giunti dalla Svizzera col proposito di compiere atti criminosi. I suddetti sono stati deferiti al Tribunale Speciale per la difesa dello Stato.

(Stefani).

Il punto di vista italiano
sull'accordo austro-germanico

Roma, 24 notte.

La *Stefani* comunica:

«*Sono state riportate notizie varie e contraddittorie circa un passo italiano a Vienna in relazione all'annuncio dell'accordo Austro-Germanico per l'inizio di trattative dirette a mettere in armonia il regime doganale nei due paesi. In realtà il Governo italiano ha fatto pervenire al Governo austriaco una richiesta di chiarimenti per conoscere l'esatta portata di tale accordo. Successivamente i rappresentanti dell'Austria e della Germania a Roma facevano al Governo italiano una prima comunicazione sommaria sabato 21 seguita da una più completa comunicazione avvenuta lunedì 23 corr.*

«*Il Governo italiano, in possesso così della documentazione richiesta, ha disposto per lo studio dell'accordo in questione da parte degli organi competenti allo scopo di avere gli elementi in relazione ai quali si riserva di precisare ulteriormente il suo punto di vista*».

Il comunicato surriferito conferma quanto abbiamo scritto ieri sulla erroneità delle informazioni che accennavano ad un presunto passo di protesta del Governo italiano a Vienna. La nostra posizione è perfettamente chiara. Dopo il primo e sommario annuncio partecipato dal Ministro d'Austria e dall'Ambasciatore di Germania sabato scorso a Palazzo Chigi, il Governo italiano ha provveduto a far chiedere più precise delucidazioni. E si diedero subito al nostro Ministro a Vienna istruzioni atte a porlo in grado di avere direttamente tutti gli elementi di giudizio che l'inatteso fatto politico richiedeva. Tale richiesta di informazioni alla Ballplatz si è effettuata nella forma che l'importanza dell'avvenimento imponeva. Lunedì l'Ambasciatore Schubert ed il Ministro Egger sono tornati dal Ministro Grandi per dare la dettagliata comunicazione dell'accordo. I due diplomatici, che si sono recati separatamente a Palazzo Chigi, hanno riferito le ulteriori istruzioni dei rispettivi Governi in merito ai documenti presentati. E' stata quindi la volta degli Uffici competenti del Ministero degli Esteri di iniziare l'esame dell'avvenuta comunicazione.

Il conte Karoly ricevuto dal Pontefice

Città del Vaticano, 25 sera.

(G. C.). — Poco prima di mezzodì, il Pontefice ha ricevuto in udienza il conte Karoly, Ministro degli Esteri di Ungheria. Egli era accompagnato dal Ministro ungherese presso il Vaticano, dal barone Gabriel Apor, consigliere del Ministero degli Esteri e dal signor Mariany della presidenza del Consiglio. Al cortile di San Damaso, presso la pensilina dello scalone regio, il conte Karoly è stato ricevuto dal conte Ghezzi, cameriere segreto di Sua Santità; all'ingresso dell'appartamento pontificio è stato incontrato da mons. Caccia-Dominioni, maestro di camera.

Il colloquio con il Pontefice, che è avvenuto nella biblioteca privata, è durato venti minuti ed è stato cordialissimo. Il conte Karoly ha presentato al Papa il seguito, dopo di che il Ministro degli Esteri ungherese si è recato a visitare il cardinale segretario di Stato Pacelli, che lo ha trattenuto in amichevole colloquio per venticinque minuti.

Il pronunciamento di Lima
prontamente sedato dal Governo

Lima, 25 sera.

Sulla rivolta del 5.o reggimento di fanteria di guarnigione in questa Capitale, si hanno i seguenti particolari: Mentre il comandante e la maggior parte degli ufficiali del reggimento si trovavano a pranzo, i sergenti Huapaya e Meza ordivano la rivolta, che ebbe immediata attuazione.

Arrestati quegli ufficiali dai quali si poteva attendere una resistenza, i due sottufficiali hanno poi condotto la truppa nella Plaza de Armas, di fianco alla cattedrale, aprendo un fuoco nutrito sui soldati di guardia al Palazzo presidenziale. La guardia ha risposto al fuoco, battendosi con valore.

Il colonnello Jimenez, intanto, organizzava sollecitamente la repressione della sommossa e, postosi egli stesso alla testa delle truppe fedeli, accerchiava i ribelli, obbligandoli dopo un attacco cruento ad arrendersi e cedere le armi. Si calcola che vi siano duecento morti.

La sommossa viene attribuita anche alla propaganda comunista che, nel susseguirsi di rivoluzioni e contro-rivoluzioni, ha potuto fare grandi progressi in mezzo alle file dell'Esercito.

Il Governo applicherà la legge marziale contro i due sergenti che organizzarono la sommossa, ritenendo responsabili dell'indisciplina gli ufficiali del 5.o reggimento fanteria. Il colonnello Lopez, direttore della Scuola militare, è stato incaricato di ispezionare tutte le guarnigioni della Repubblica.

(Sis).

I diplomatici americani
non possono recarsi in Russia

Washington, 25, mattino.

A tutti i diplomatici degli Stati Uniti e in genere ai dipendenti dello Stato viene proibito d'ora innanzi di recarsi in Russia. L'ordine è stato impartito dal Segretario Stimson, dietro suggerimento del Presidente Hoover.

Stimson ha pure facoltà di ritirare i passaporti ai membri del Congresso che si ostinassero a voler entrare nel territorio della U. R. S. S.

Situazione aggravata a Cawnpore
19 morti e 50 feriti

Cawnpore, 25 sera.

I disordini continuano e si fanno sempre più gravi. Il numero delle vittime umane è salito finora a trenta morti e cento feriti. Templi e moschee sono state incendiate. Numerose automobili sono state distrutte.

Tra i feriti vi sono parecchi europei. Due compagnie di soldati inglesi sono state richieste d'urgenza e duecento agenti di polizia di rinforzo sono pure arrivati da Allahabad e da Lucknow. Nei conflitti avvenuti sin qui, fra i membri delle diverse comunità, durante le manifestazioni di protesta per i suppliziati di Lahore si contano diciannove uccisi e cinquanta feriti.

Ieri sera il coprifuoco è stato applicato con grande severità. L'agitazione della giornata assunse un carattere di vero tumulto, allorchè si tentò di far osservare da tutti l'hartal, il quale non riscuoteva l'adesione generale. Templi e moschee furono allora assaliti, negozi devastati, uffici telegrafici e tribunali fatti segno a tempeste di sassi. La situazione è aggravata dalla sospensione di tutti gli affari.

Le ricerche del «Southern Cloud»
ostacolate dal maltempo

Melbourne, 25 sera.

Ogni speranza di ritrovare il pilota e gli otto passeggeri del trimotore «Southern Cloud», perdutosi nel pomeriggio di sabato in circostanze sconosciute, è stata virtualmente abbandonata. Si ritiene che l'apparecchio sia stato costretto a scendere in qualche località deserta.

Sono stati impegnati nelle ricerche, che proseguono tuttora febbrilmente, ben venticinque aeroplani, fra i quali uno pilotato dal famoso aviatore comandante Kingsford Smith, il quale è direttore della National Airway, la società di navigazione aerea che è proprietaria del trimotore perduto.

Oltre agli aeroplani, partecipano alle ricerche numerose squadre di soccorso, composte complessivamente di oltre un migliaio di persone, le quali hanno finora esplorato sistematicamente, senza alcun risultato, località impervie e fitte boscaglie. Una delle squadre, a quanto si riferisce, avrebbe avvistato ieri sera relitti di apparecchio in un burrone delle montagne di Strathbogie, ma, a causa dell'approssimarsi della nebbia, sarebbe stato costretto a rinviare il proseguimento delle ricerche ad oggi. La possibilità che qualcuno dei passeggeri sia ancora in vita, è quanto mai lontana, perchè, fin da sabato, le condizioni atmosferiche in gran parte del paese, compresa la zona dove si presume che il trimotore sia stato costretto a scendere, sono pessime.

Torino ha tributato commosse onoranze
alla salma del sottotenente Damonte

S. E. Balbo e i camerati della Crociera Atlantica nel corteo - L'on. Parolari in rappresentanza del Segretario del Partito - Autorità militari e civili e popolo accompagnano la salma del glorioso concittadino

Questa mattina, alle ore 10, come era stato annunciato, sono state tributate solenni onoranze alla salma del tenente Da Monte. L'imponente corteo ha attraversato il cuore della città fra due ali reverenti di popolo ed altra folla, affacciata alle finestre e ai balconi, ha pure reso omaggio al glorioso caduto. Austere, solenni e commoventi sono state le onoranze, alle quali parteciparono autorità militari e civili. S. E. Balbo, col capo di S. M. generale Valle, il maggiore Cagno e tutti gli equipaggi che hanno preso parte alla transvolata atlantica hanno accompagnato al cimitero la salma del camerata Da Monte, a cui li univano il fraterno ricordo di aver condiviso e vinto il più arduo cimento e il cordoglio per la sua tragica fine.

«T'has fait to dôver»

Il Ministro dell'Aeronautica, come pure l'on. Parolari, sottosegretario del Partito e rappresentante S. E. Giuriati, erano giunti a Porta Nuova col direttissimo di Roma delle 8,45, per partecipare ai funerali, e nella stazione avevano atteso l'ora fissata.

L'animazione sia all'esterno che all'interno della stazione era vivissima. Il capo Compartimento, gr. uff. ing. Ehrenfreund, il capo stazione principale comm. Coppi e numerosi funzionari delle Ferrovie avevano disposto per lo svolgimento della cerimonia nell'interno della stazione.

Giungevano [illegible] ad ossequiare S. E. Balbo e l'on. Parolari, e con loro attendevano la formazione del corteo S. E. il comandante il Corpo d'Armata, gen. Mombelli, S. E. Bosio, comandante la prima zona aerea di Milano, S. E. il Prefetto Ricci, accompagnato dal capo di Gabinetto marchese Di Sopi, e dal segretario particolare cav. Miccoli, il Podestà dott. Paolo Thaon di Revel, col vice-podestà prof. Silvestri e dott. Gianollo, il Commissario straordinario alla Federazione, console generale Mastromattei, il senatore Giovanni Agnelli col figlio comm. avv. Edoardo Agnelli, il senatore conte Pellitti di Roreto, il Preside della Provincia gr. uff. Anselmi, il Rettore dell'Università comm. prof. Pivano, il generale Scandolara, comandante il primo Gruppo di Legioni della Milizia, col gen. Perol e il console Spella, i generali Calcagno, Parenzo, Pintor e Casavecchia, il comandante il Presidio aeronautico di Torino colonnello Pinna, coi colonnelli Bonola e Fontanesi, il capitano Ponzani, ufficiale d'ordinanza di S. A. R. il Principe di Piemonte, ed altri ufficiali di tutte le armi. Della Fiat erano presenti il direttore generale gr. uff. prof. Valletta, il direttore comm. ing. Bruschi e i comm. ing. Chiesa, Diego, Soria e Camurri, e dell'Aeronautica d'Italia i comm. ingg. Nardi e Vandone. Giungevano poi S. E. Botta, della Magistratura del Lavoro, il Procuratore del Re comm. Majola, il comm. Bossi, per il Nastro Azzurro, il comm. prof. Pietro Gorgolini, presidente del Comitato provinciale dei Sindacati fascisti professionisti e artisti, il Questore comm. De Roma col segretario dott. Rella, il prof. Eugenio Canepa, presidente del Comitato provinciale dell'O. N. B., il comm. Gasparri, dell'O. N. D., il professor De Dominicis, per il Provveditore agli studi, il vice-presidente della Ass. Naz. Combattenti ing. Arangiu Ruiz, col segretario generale avv. Moschetti, il capitano Latini per i Mutilati, il segretario dell'Aero Club ing. Idalgi, l'ing. Farina, delle Avioline, una folta rappresentanza dell'Aeroporto Gino Lisa.

Fra il folto gruppo di piloti militari e civili si notavano il comandante Brack Papa e l'aviatore Francis Lombardi.

Di fianco all'uscita di via Sacchi, per rendere gli onori alla salma, era disposto un manipolo di militi ferroviari, agli ordini del capo manipolo Ugona e del centurione Cazzani; gli allievi dell'Accademia Aeronautica di Caserta stavano schierati di fronte alla camera ardente. Al centro, con la scorta d'onore, stava la bandiera dell'Armata del Cielo. Il fratello del caduto, Francesco Da Monte, era andato a portare un ultimo saluto alla salma del glorioso fratello; le sorelle Rita e Lucia, col padre Raimondo, non avevano avuto la forza di affrontare quello straziante momento e attendevano fuori, in una vettura, la formazione del corteo.

Il Ministro Balbo, silenzioso e reverente, davanti alla bara avvolta nel tricolore di colui che gli fu compagno.

La madre del caduto era rimasta affranta dalla pietosissima scena svoltasi ieri sera, e questa mattina non aveva potuto lasciare il letto. Essa aveva voluto piangere sulla bara del suo adorato figliuolo, e in presenza degli ufficiali che alla salma facevano scorta d'onore si era inginocchiata, e fra i singhiozzi e le lacrime, balbettando, lo aveva così salutato: «*Bravo, Pino, T'has fait to dôver!...*».

La spada sul feretro

Nella camera ardente entravano sei ufficiali dell'Aeronautica; essi sollevavano la bara, fasciata dalla bandiera nazionale e a spalle la portavano fuori. A fianco si disponevano ufficiali di tutte le armi e valletti municipali con le torce accese; poi, mentre gli avieri presentavano le armi e la bandiera si inchinava, la bara veniva portata verso l'uscita. Dietro ad essa si avviavano, fra due ufficiali, Francesco Da Monte, poi gli equipaggi della transvolata atlantica e quindi S. E. Balbo, a lato del gen. Valle e del maggiore Cagno, e infine tutte le maggiori autorità.

Il feretro veniva deposto sull'affusto da 75 fermo in via Sacchi, davanti alla porta carraia della ferrovia. Nella via Sacchi, tenuta sgombra da un servizio di guardie municipali, carabinieri e agenti di P. S., si erano allineati reparti di truppa, Corpi armati e Associazioni.

Subito si formava il corteo, che al suono di una marcia funebre eseguita dalla Banda presidiaria, si avviava lentamente. Lo aprivano vigili municipali in bicicletta. Seguivano, portate a braccia da avieri, le corone, disposte per tre: prima quella del Capo del Governo, poi quella della famiglia Da Monte e terza quella di S. E. Balbo; si succedevano poi le corone della «Fiat», attraversata da un grande nastro tricolore, della Città di Torino, del Comando della Scuola Aeronautica, dei camerati della transvolata atlantica, del Comando della Scuola Aeronautica, del Presidio militare di Torino, degli ufficiali di aviazione, dell'Aeronautica d'Italia, dell'Aeroporto di Mirafiori e del «Gino Lisa», dell'Avioline, degli aviatori civili, della maestranza della Fiat Aviazione, dei Caproni, dell'Associazione Combattenti, e corone degli ufficiali di tutti i Corpi di stanza a Torino. Notate, fra le altre, quella del Reale Aero Club d'Italia.

A breve distanza dalle corone venivano plotoni di Corpi armati municipali, ai quali erano aggregati due plotoni di pompieri e vigili della «Fiat», poi la Banda presidiaria, quindi la Centuria «Sonzini» della Milizia, la Coorte universitaria, alle quali facevano seguito due plotoni di avieri del presidio. Subito dopo la bandiera del Corpo aeronautico, con la scorta d'onore, precedeva gli accademisti della Scuola Militare d'Aeronautica di Caserta. Il cappellano del Corpo aeronautico, teologo Chiantore, fra due avieri, precedeva l'affusto sul quale era deposta la bara. Il berretto e la spada del caduto spiccavano sui colori della bandiera nazionale. Sottotenenti di tutte le armi fiancheggiavano il feretro e valletti municipali, in alta uniforme, recavano torce accese.

Omaggio di popolo

Seguiva la bara, a capo scoperto, il fratello dell'estinto, Francesco, avendo ai lati due ufficiali, poi venivano i partecipanti alla crociera atlantica, col gagliardetto, con S. E. Balbo, il generale Valle e il maggiore Cagno, quindi S. E. Parolari, S. E. il comandante il Corpo d'Armata, S. E. il comandante la prima Zona aerea di Milano, il Prefetto, il Podestà, il senatore Giovanni Agnelli, col figlio comm. avv. Edoardo Agnelli, e tutte le autorità militari e civili cittadine, e un folto gruppo di ufficiali dell'Esercito e della Milizia.

Seguivano rappresentanze militari di tutte le armi, Associazioni militari, combattentistiche, con bandiere, labari e gagliardetti, Associazioni sindacali e dopolavoristiche, fra le quali il «Dopolavoro Fiat», con gagliardetto, ed infine venivano tutte le corone, tributo di omaggio delle Autorità militari e civili della Spezia, che avevano accompagnato la salma a Torino, e il corteo si chiudeva con un plotone di soldati agli ordini di un ufficiale. La folla che faceva ala al passaggio del corteo funebre si accodava poi ad esso, rendendolo ancor più imponente. Da via Sacchi esso svoltava in piazza Carlo Felice e imboccava via Roma, alternando il suono di una marcia funebre col rullar dei tamburi.

Dovunque il popolo si assiepava per salutare il glorioso concittadino sottotenente Da Monte, caduto vittima del dovere. Dai balconi di via Roma gentili mani di signore e signorine lasciavano cadere sulla bara una pioggia di fiori.

Il corteo attraversava piazza San Carlo, poi da via Roma sboccava in piazza Castello e raggiungeva poscia la via Po. Anche in queste vie, come in via Rossini e via Catania, la folla che assisteva alla commovente sfilata era foltissima.

Sul piazzale, di fronte all'ingresso principale del cimitero, il corteo si fermava. Le truppe si schieravano in quadrato e gli ufficiali toglievano dall'affusto il feretro e lo deponevano su cavalletti di fronte alla cappella, la cui facciata era sontuosamente parata a lutto.

Il rito fascista

Una cortina di verdi piante ornamentali celava l'armonium dal quale si dipartivano mesti accordi. Mentre il cappellano militare, assistito da quello del cimitero e da altri sacerdoti si appressava alla salma per compiere il sacro rito di benedizione. Le autorità civili, a capo scoperto e quelle militari irrigidite sull'attenti, seguivano la mesta funzione al cui termine la Banda del Presidio suonava la Marcia Reale.

Subito dopo S. E. Italo Balbo, avvicinatosi alla bara, secondo l'austero e suggestivo rito fascista chiamava:

— Camerata sottotenente Giuseppe Da Monte!

— Presente! — rispondevano ad una sol voce i componenti gli equipaggi della Crociera Atlantica e a dimostrare come il cordoglio per la perdita del valoroso soldato fosse vivo in tutti i cuori, a quelle voci si univano le altre di tutte le persone presenti.

Le note dell'inno fascista «Giovinezza» si spandevano nell'aria quasi esse fossero l'eco di quel grido «presente» lanciato dai camerati del caduto e dalla folla, poi la bara ripresa a spalle è stata portata nell'interno del cimitero fino alla tomba di concessione perpetua assegnata al sottotenente Da Monte dal Municipio. S. E. Balbo, l'on. Parolari e tutte le autorità hanno seguito il feretro fino al luogo della tumulazione.

I telegrammi

Alla famiglia del compianto sottotenente Damonte sono stati trasmessi da S. E. Balbo i seguenti telegrammi:

«Mi affretto comunicare seguente telegramma che S. M. il Re ha voluto inviarmi: «*Con viva commozione partecipo cordoglio dell'Aeronautica italiana lutto più penoso dopo che il cuore della Nazione aveva palpitato di giusto orgoglio per l'impresa cui i nomi dei gloriosi scomparsi erano e rimangono legati. Voglia, La prego, comunicare le mie vivissime condoglianze alle Famiglie Maddalena, Cecconi e Damonte.* - VITTORIO EMANUELE».

«Mi affretto comunicare seguente telegramma che S. A. R. il Principe Ereditario ha voluto inviarmi: «Addolorato per tragica perdita del Comandante Maddalena e dei suoi compagni, esprimo a V. E. e alla Aviazione Italiana, cui l'avversa sorte ha strappato tre valorosi, il mio cordoglio profondo. Prego V. E. rendersi interprete anche presso famiglie Caduti delle mie più sentite condoglianze. Aff.mo *Umberto di Savoia*».

«Comunico seguente telegramma che S. A. R. il Duca d'Aosta ha voluto inviarmi: «Comandante della III Armata che mai dimentica gli aviatori italiani partecipa col cuore al gravissimo lutto che crudelmente colpisce la Aeronautica privandola di tre fra i più valorosi suoi figli. Voglia esprimere alle rattristate famiglie le mie affettuose sentitissime condoglianze. - *Emanuele Filiberto di Savoia*».

«S. E. Capo Governo, profondamente rattristato per lutto crudele che la colpisce mi incarica far pervenire loro sue più vive espressioni di cordoglio. Alle parole del Duce unisco le mie profonde ed affettuose condoglianze e quelle degli Aviatori tutti e dei camerati della Crociera transatlantica che nell'ardua impresa conobbero ed apprezzarono la bravura ed il valore dell'Eroico caduto. — *Balbo*».

«I camerati dell'Esercito rivolgono con me un mesto e fiero pensiero alla giovinezza del Sottotenente Damonte immolatosi per la Patria e porgono alla desolata famiglia l'espressione del loro cordoglio. — Ministro Guerra: *P. Gazzera*».

«Vivamente addolorati partecipiamo cordoglio per grave perdita tenente Damonte. — *Fiat*».

«Compagni tutti lavoro Giuseppe mandano con me alla famiglia espressioni devoto affetto simpatia ammirazione. Ricordo ottimo Damonte sarà sempre con Noi esempio et incitamento. — *Vandone, Fiat Dante*».

«La notizia della dolorosa scomparsa dell'eroico Suo Figlio Giuseppe ha suscitato in tutta la cittadinanza il più commosso cordoglio ed accorato rimpianto. Mi rendo interprete presso di Lei e presso la di Lei famiglia di tali sentimenti e del reverente omaggio di Torino alla eletta memoria del Figlio Suo, porgendo Loro le più vive condoglianze. Colla più distinta considerazione. — *Il Podestà*».

La salma di un aviatore piemontese caduto in Cirenaica

Napoli, 25, mattino.

Ieri col piroscafo «Città di Tunisi» è giunta la salma del tenente osservatore Giuseppe Gavarino, caduto in Cirenaica il 27 febbraio scorso, durante un volo di ricognizione contro i ribelli. La salma, attesa dalle autorità cittadine, ha ricevuto gli onori militari ed è stata poi collocata su un carro ferroviario e fatta proseguire per Castiglione d'Asti, paese natale del valoroso scomparso.

Le gesta del truffatore Grisi
attraverso le indagini del magistrato

Milano, 25 sera.

Dalle indagini della magistratura inquirente, vengono in luce ora nuovi e interessanti particolari sulla criminosa attività del truffatore Grisi, che, come è noto, falsificò abilmente un assegno di 861 lire, elevandolo all'incasso presso la nostra Banca Popolare, con un'aggiunta di tre zeri. Risulta ora che l'avventuriero aveva già contrattato l'affitto di un villino in Svizzera e versato tremila lire di anticipo ad un'agenzia automobilistica del centro, per assicurarsi una macchina, con la quale avrebbe varcato la frontiera. Invece, ubbriacato dal successo, volle insistere e non si peritò di ripresentarsi alla stessa Banca, per farsi cambiare i titoli del Prestito in altri di più facile realizzazione. Così cadde nella rete.

Le indagini del comandante la squadra mobile cav. Di Fede e del vice-commissario dott. Scaglione hanno valso a precisare, con la distribuzione di fotografie e la richiesta di informazioni presso le varie Questure, specialmente dell'Alta Italia, come, con lo stesso sistema, egli sia riuscito a truffare per centinaia di migliaia di lire, ora sotto un nome, ora sotto un altro, un'infinità di banche. Pare che la lista non sia ancora chiusa.

La «Sei giorni» di Parigi
Van Kempen e Pijnenburg in testa

Parigi, 25 sera.

La classifica generale della «Sei giorni» dopo 28 ore di corsa, alle ore 3 del mattino, è la seguente: Van Kempen-Pijnenburg sono in testa, totalizzando 40 punti, avendo coperto 781 chilometri e 750 metri. Secondi, a due giri, sono Raynaud-Doyen con 48 punti. Terzi, a tre giri, si trovano Linari-Dinale, con 25 punti. Mouton e Broccardo sono settimi, a cinque giri.

Il raduno dopolavoristico di Davos, nel Cantone dei Grigioni (Svizzera), ha dato luogo a simpatiche manifestazioni di italianità. Ecco, nella nostra fotografia centrale, un centinaio di giovanissimi nostri connazionali, tutti fieri dell'ammirazione destata fra gli stranieri — A [illegible], una coppia di pattinatori, sul campo ghiacciato di Davos — A [illegible], il più grande «régisseur» tedesco, Kilberg (con la sigaretta in bocca), attualmente a Davos per «girare» con l'attore Hans Albers.

EVELINA

Era seduta alla finestra a contemplare la sera che stava scendendo sulla via. La sua testa si appoggiava alle tendine e nelle sue nari saliva l'odore della tela polverosa. Era stanca.

Poca gente passava. L'inquilino dell'ultima casa ritornava nel suo appartamento; ella sentì risuonare i suoi passi sul selciato e scricchiolare sulla terriccia del sentiero di fronte alle nuove case rosse. Un tempo, là, c'era un campo dove ogni sera giocava con gli altri fanciulli. Poi un uomo di Belfast aveva comperato il campo e vi aveva costruito quelle case, non piccole case brune come le loro, ma delle case in mattoni, lucide e con dei tetti brillanti. I ragazzi della via avevano l'abitudine di giuocare insieme in quel campo. I Devines, i Waters, i Dunn, il piccolo Keogh l'infermo, lei e i suoi fratelli e sorelle. Ernesto però non giuocava mai: era troppo grande. Spesso suo padre li inseguiva e li cacciava dal campo col suo bastone di pruno nero; ma, di solito, il piccolo Keogh montava di guardia e si metteva a gridare quando vedeva il padre avvicinarsi. Tuttavia le pareva che erano piuttosto felici allora. Suo padre non era ancora così cattivo, inoltre sua madre era viva. Era passato molto tempo da allora. Lei, i suoi fratelli e le sue sorelle erano tutti adulti ora e sua madre era morta. Tizzie Dun era pure morta e i Waters erano ripartiti per l'Inghilterra. Tutto muta ed ora ella stava per partire come gli altri e per lasciare la casa.

La sua casa! I suoi occhi fecero il giro della stanza, passando in rivista gli oggetti famigliari ch'ella aveva spolverato ogni settimana per tanti anni, domandandosi sempre donde potesse venire tutta quella polvere. Forse non avrebbe più riveduto quegli oggetti famigliari da cui non aveva mai potuto pensare di separarsi. E tuttavia nel corso di tutti quegli anni, non aveva mai saputo il nome di quel prete la cui fotografia ingiallita pendeva dal muro, al disopra dell'armonio sgangherato, accanto ad una incisione a colori della beata Margherita Alacoque. Era un compagno di scuola di suo padre. Ogni volta che suo padre mostrava la fotografia a un visitatore aveva l'abitudine di dire con aria negligente:

— Attualmente si trova a Melbourne.

Aveva acconsentito a partire e a lasciare il suo focolare. Era una cosa sensata? Ella cercò di pesare il pro ed il contro. Lì, almeno aveva un rifugio e un tetto e quelli che aveva veduto attorno a sè durante tutta la sua vita. Certamente il lavoro era duro a casa, non meno di quello di commessa. Che avrebbero detto al negozio, quando si fosse scoperto ch'era fuggita con un uomo? Ch'ella era una sciocca, forse: un annunzio sul giornale sarebbe bastato per trovare chi la sostituisse. Miss Gavan sarebbe stata contenta. Costei l'aveva sempre sorvegliata da vicino, soprattutto quando c'era della gente che poteva udire le sue rampogne.

— Miss Hill, non vedete che queste signore attendono?

— Un'aria più amabile, miss Hill, ve ne prego.

Non avrebbe versato molte lacrime lasciando il negozio.

Ma nella nuova dimora, in quel paese sconosciuto e lontano non sarebbe stata la stessa cosa. Allora sarebbe stata sposata lei, Evelina e la gente l'avrebbe trattata con rispetto. Non come era stata trattata sua madre. Anche ora che aveva più di diciannove anni, si sentiva in pericolo davanti alla brutalità di suo padre. Ella lo sapeva: era questo che le aveva causato le palpitazioni di cuore. Durante la sua infanzia egli non l'aveva mai maltrattata, come aveva l'abitudine di fare con Enrico ed Ernesto, perchè era una bambina, ma negli ultimi tempi, si era messo a minacciarla, a dirle che se non fosse stato per sua madre defunta, non ci avrebbe messo molto a metterla a posto. Ed ora non aveva nessuno che la proteggesse. Ernesto era morto ed Enrico che era occupato a decorare le chiese, era quasi sempre fuori in campagna. Inoltre le invariabili dispute a motivo del denaro del sabato sera incominciavano a stancarla in una maniera indicibile. Ella dava il suo stipendio intero di sette scellini ed Enrico mandava tutto ciò che poteva, ma la difficoltà era di ottenere un po' di denaro da suo padre. Egli pretendeva che ella lo sprecasse, diceva che era una scervellata che non le avrebbe certo dato del denaro guadagnato con tanta fatica perchè lei lo gettasse per la strada e aggiungeva altre cose ancora perchè di solito era assai cattivo al sabato sera.

Infine egli le dava il denaro e domandava se aveva intenzione di far le compere per il desinare della domenica. Allora le toccava precipitarsi fuori e fare le spese come poteva; teneva stretta in mano la borsa di cuoio nero e si faceva largo tra la folla; poi tornava a casa tardi carica sotto il peso delle provvigioni. Era un duro lavoro quello di tenere la casa, di vegliare affinchè i due bambini rimasti a suo carico andassero a scuola regolarmente. Sì, un duro lavoro, una dura vita; ma ora che ell'era sul punto di abbandonarla non la trovava interamente sprovvista di attrattive.

Ella andava a provare una nuova vita con Frank. Frank era assai buono, forte e generoso. Ella doveva partire con lui sul piroscafo della sera, per essere sua moglie e vivere con lui a Buenos Aires dove egli aveva una casa che li attendeva. Come si ricordava della prima volta che l'aveva veduto! Egli abitava in una casa della via principale, dove lei aveva preso l'abitudine di andarlo a vedere. Le pareva che fosse passata soltanto qualche settimana da tale fatto. Egli stava presso l'inferriata, con il berretto a visiera gettato all'indietro ed i capelli gli cadevano in avanti sul viso abbronzato. A poco a poco avevano incominciato a conoscersi. Lui veniva a prenderla davanti al negozio ogni sera e la accompagnava a casa. L'aveva condotta a vedere la *Bohème* e il fatto di essere seduta con lui in un posto insolito, a teatro, l'aveva mandata in estasi. Era appassionato di musica e cantava un po'. La gente sapeva che erano innamorati e, quando lui cantava la canzone sulla ragazza che amava un marinaio, lei si sentiva gradevolmente confusa. La chiamava papavero per divertirsi.

Da principio ella provava l'emozione di avere un amico; poi aveva incominciato ad amarlo. Egli raccontava delle storie di paesi lontani. Aveva incominciato come mozzo, a una sterlina al mese, su un piroscafo dell'*Allan line*, linea del Canadà. Le diceva i nomi dei piroscafi sui quali era stato e i nomi delle diverse compagnie. Aveva attraversato lo stretto di Magellano, le raccontava degli aneddoti sui terribili Patagoni. Si era fatto una buona posizione a Buenos Aires, diceva lui, ed era ritornato al paese natio nient'altro che per passarvi le vacanze. Naturalmente il padre aveva scoperto tutto e le aveva proibito di rivederlo. «Li conosco io questi marinai» diceva; un giorno si era preso a parole con Frank e da allora lei non aveva più potuto rivedere il suo innamorato che di nascosto.

La sera si addensava sulla via. Il biancore delle due lettere che teneva sui ginocchi diveniva indistinto. L'una era destinata ad Enrico, l'altra a suo padre. Ernesto era stato il suo prediletto, ma ella amava anche Enrico. Suo padre cominciava a diventare vecchio, ella lo aveva notato; egli forse sarebbe mancato presto. Qualche volta però sapeva rendersi simpatico. Non molto tempo addietro ella era rimasta a letto e lui le aveva letto ad alta voce una storia di fantasmi e le aveva abbrustolito una fetta di pane al fuoco. Anche un'altra volta, quando sua madre era ancora in vita, erano partiti tutti per una merenda sulle colline di Howth. Ella si ricordava che suo padre si era divertito a mettersi il cappello di sua moglie per far ridere i bambini.

Il tempo passava, ma ella continuava a restare seduta alla finestra appoggiando la testa contro le tendine, respirando l'odore della tela polverosa. Assai lontano, in fondo alla strada, ella sentiva un organino di Barberia che suonava. Ella conosceva quell'aria. Che cosa strana che si facesse sentire anche quella sera per rammentarle la promessa che aveva fatto alla madre, la sua promessa di salvaguardare la casa il più a lungo possibile! Si ricordava l'ultima sera della malattia di sua madre; di nuovo si vedeva nella camera buia e calda, all'altro capo dell'*hall*, mentre di fuori risuonava quell'aria italiana malinconica. Avevano fatto dire al suonatore di andarsene e gli avevano dato sei *pence*. Ella si ricordava l'andatura rigida di suo padre, quando era entrato nella camera dell'ammalata dicendo: «Questi dannati suonatori ambulanti! Venire fino qui!».

Mentre fantasticava così, la visione pietosa della vita di sua madre la afferrava fino nel più profondo del suo essere: quella vita banale di sacrificio portava alla pazzia. Ella tremò, credendo di intendere di nuovo la voce di sua madre ripetere di continuo con una insistenza ebete:

— *Derevaun Seraun! Derevaun Seraun!*

In un subitaneo impulso di terrore si alzò. Fuggire! Bisognava fuggire! Frank l'avrebbe salvata. Le avrebbe data la vita e forse anche l'amore. Lei voleva vivere. Perchè avrebbe dovuto essere infelice? Anche lei aveva diritto alla felicità. Frank l'avrebbe presa fra le braccia e l'avrebbe salvata.

Stava in mezzo alla folla brulicante alla stazione di North Wall. Lui le teneva stretta la mano e lei si rendeva conto che le parlava, dicendole e ripetendole qualche cosa a proposito della traversata. La stazione era piena di soldati con dei fardelli oscuri. Attraverso le porte spalancate dei grandi capannoni ella intravvide la massa nera del piroscafo che s'allungava a fianco della banchina, con gli oblò illuminati. Ella non rispondeva. Sentiva che le sue gote erano pallide e fredde e, sprofondata in un abisso di angoscia, pregava Iddio di guidarla e di mostrarle quale era il suo dovere. Il piroscafo lanciò attraverso la bruma un lungo e funebre appello.

Se partiva, domani sarebbe stata sul mare con Frank in viaggio verso Buenos Aires. I loro posti erano fissati. Poteva lei ritirarsi dopo tutto quello che lui aveva fatto per lei? L'angoscia le dava come un senso di nausea; ella continuava a rimuovere le labbra in silenziosa ed ardente preghiera.

Un suono di campana le echeggiò nel cuore. Sentì che lui le prendeva la mano.

— Vieni!

Tutti i mari del mondo si stendevano attorno al suo cuore. Egli la tirava per sprofondarvela ed ella annegherebbe. Ella si aggrappò con le due mani al parapetto della scaletta.

— Vieni!

No! no! no! era impossibile. Le sue mani si avvinghiavano al parapetto con frenesia. Dal fondo dei mari che sommergevano il suo cuore, ella lanciò un grido di angoscia!

— Evelina! Evvy!

Egli si slanciò sulla scaletta e le gridò di seguirlo. Gli gridavano di salire, ma egli si ostinava a chiamarla. Ella lo fissava con una faccia pallida, passiva come una bestia abbandonata e nei suoi occhi non si scorgeva alcun segno nè d'amore, nè di addio; pareva che non lo riconoscesse più.

JAMES JOYCE.

(Trad. dall'inglese di Giovanni Faccioli)

LE VIE DEL SUFFRAGIO SONO INFINITE

Il signor Bertram Mills, candidato alle prossime elezioni per il collegio di East Fulham, nella Contea di Londra, ha affittato, per la propaganda, il materiale reclamistico d'un circo equestre. Nella fotografia si vede la signora Lyall, candidata coi Mills, arringare gli elettori.

L'avventurosa storia di una principessa

L'alba di un mattino di primavera. Il vascello era salpato dal porto di Lorient e si allontanava sempre più dalla terra che lasciava come circonfusa di una leggera nube grigiastra. Sulla tolda della nave giungeva un vociare confuso misto a canti e preghiere. A poppa una giovane donna guardava tristemente la terra che s'allontanava man mano, e più questa rimpiccioliva ai suoi occhi più ingigantiva nel suo pensiero il ricordo del passato tanto doloroso che le attanagliava il cuore come una morsa. Un uomo era presso di lei, un vecchio, che la guardava in silenzio con infinita tristezza e tenerezza insieme.

Era l'anno 1722. Il vascello che era salpato in quel mattino apparteneva alla Compagnia delle Indie ed il suo carico era costituito da 800 passeggieri tedeschi, che conduceva a popolare la Luisiana, detta anche Missisipi, scoperta da poco.

La fuga da Pietroburgo

La visione della terra lontana, che avrebbe dato asilo e forse benessere e forse a qualcuno anche fortuna, rendeva gli animi lieti a quei poveri, che per infiniti motivi erano stati costretti ad abbandonare la propria terra per un lido sconosciuto e disabitato. L'incognita che guardava tristemente il mare era la figlia minore del Duca di Wolffenbutel, andata sposa giovanissima allo Czarevitch figlio di Pietro il Grande.

La principessa, bella e graziosa, e dotata di un dolcissimo carattere, non era riuscita tuttavia a domare quello feroce e brutale dello sposo, che anzi s'inaspriva di più davanti alla remissibilità della moglie, facendo ricadere sulle sue fragili spalle la collera che altri aveva suscitato in lui.

La malvagità dello Czarevitch fu tale, che per ben tre volte arrivò ad avvelenare la consorte, la quale, soccorsa a tempo, potè sempre scampare al pericolo. Le persecuzioni ingiuste continuavano e nessuno a Corte era capace di opporsi a tanta brutalità e ferocia, essendo lontana l'augusta autorità di Pietro il Grande, che viaggiava l'Europa per togliere se stesso e il suo popolo dalla barbarie ove avevano vissuto fino allora.

Un giorno il principe giunse fino ad inferocire contro la disgraziata principessa, incinta di otto mesi, colpendola ripetutamente con pugni e calci fin che non la vide immersa nel proprio sangue. Allora contemplò soddisfatto l'opera compiuta e poi partì per una delle sue case di campagna, in compagnia di amici e amiche, suoi vili cortigiani sempre pronti ad assecondare ogni suo capriccio e ogni sua bassezza.

La persecuzioni ond'era fatta segno la misera principessa erano giunte al colmo, e allora delle persone fidate, che l'amavano e con lei soffrivano delle sue pene, risolvettero di toglierla per sempre ad un marito tanto brutale. La nascosero in un palazzo e si apprestarono a curarla, scrivendo al principe che la principessa era morta. Ben presto giunse come risposta l'ordine di seppellirla senza cerimonie. Quando la principessa fu ristabilita, la contessa di Koenigsmark, madre del Maresciallo Maurizio di Saxe, l'aiutò ad evadere, dandole come compagni fidati un vecchio servitore, che parlava il tedesco e il francese, ed una cameriera.

Triste partenza dai luoghi che l'avevano vista varcare con un lieto sorriso la nuova casa, fidando nei più sereni auspici; luoghi che ora rifuggiva con l'animo addolorato e ferito. Triste l'avvenire, che si presentava come una grande incognita e verso la quale ella andava con un ricco bagaglio di dolorosi ricordi, ed uno modestissimo di risorse, rappresentato da pochi gioielli e dal poco denaro che aveva potuto racimolare in fretta prima della fuga.

Giunta a Parigi, la principessa tremò che alcuno venisse a conoscenza della sua presenza colà, e ripartì subito per Lorient, ove il caso e la fortuna vollero ch'ella vi trovasse un battello pronto a salpare per la Luisiana con un carico di 800 emigranti. Ed ella pure s'imbarcò.

Il viaggio fu fortunato. Giunta alla Luisiana la principessa non tardò ad attirare verso di sè la simpatia e la ammirazione miste a reverenza di quanti la conobbero, per la vita che ella conduceva modestissima, tra il vecchio servo, che chiamava padre, e la cameriera che, più che tale, erale quasi amica.

Sulle rive del Missisipi

Ma un ufficiale francese, il cavaliere d'Aubant, che era stato più volte a Pietroburgo e aveva avuto occasione di vedere e ammirare la principessa moglie dello Czarevitch, non tardò a riconoscerla per tale, ma seppe tacere, sottoponendo un segreto, un mistero nell'incognito voluto conservare dalla nobile straniera.

Pertanto si adoperò del suo meglio per rendersi utile a lei, e tanto fece e tanto brigò in mille modi finchè riuscì ad ottenere tutta la fiducia del vecchio servo, il quale un giorno gli confidò come fosse sua intenzione acquistare una casa sulle rive del Missisipi. Aubant, che era esperto ed avveduto, unì i suoi fondi a quelli del vecchio, così che poterono acquistare una casa, del terreno e dei negri per lavorarlo. Riuscirono in breve a realizzare dei buoni guadagni che strinsero sempre più i rapporti di amicizia del capitano francese con gli stranieri.

Un giorno che il capitano si trovava solo con la principessa, le cadde ai piedi rivelandole come conoscesse il suo vero essere. Dapprima la principessa si spaventò, poi vista la sincerità e le prove di devozione dell'ufficiale si rassicurò ed anzi ebbe più volte a testimoniargli la sua stima e la sua riconoscenza. Qualche tempo dopo giunse dalla Russia la notizia della morte dello Czarevitch che si era ribellato al padre suo. La principessa era libera di ritornare in Europa, ma troppi ricordi dolorosi la legavano alla terra lasciata un giorno; tanti ricordi tristi che neanche la vita serena condotta fino allora fra persone che l'amavano, era riuscita a cancellare. E rimase.

Ma presto anche il vecchio servo fedele morì e allora la principessa coronando i sogni di Aubant, aprì il suo cuore ad un sentimento nuovo, dolcissimo che le inondava l'animo di letizia. Così colei che era principessa di sangue reale, sorella dell'Imperatrice d'Oriente, zia della Regina d'Ungheria, vedova dell'erede del più vasto impero d'Europa, divenne la moglie di un semplice capitano di fanteria e fissò la sua stabile dimora in una terra popolata di negri e di gente di ogni specie, ai limiti della civiltà.

Un giorno, alle Tuileries...

Qualche anno dopo il cavaliere d'Aubant ebbe bisogno di subire una operazione. Vendette la casa e si portò a Parigi ove la sua sposa lo seguì e amorosa come sempre lo curò durante la malattia.

Presto il cavaliere d'Aubant fu in convalescenza ed allora la principessa si permise in compagnia della figlia, delle brevi passeggiate alle Tuileries ove un giorno incontrò il Maresciallo di Saxe che la riconobbe subito ed ascoltò da lei, che credeva morta, e con grande meraviglia la notizia della sua fuga da Pietroburgo e tutta la storia della sua vita fino allora. E come le fece comprendere che di tutto avrebbe riferito al Re, la principessa lo pregò di non farlo prima dello scadere di tre mesi. Il conte promise e a sua volta ottenne di potere recarsi di quando in quando a renderle omaggio.

Il cavaliere d'Aubant intanto si era completamente ristabilito dalla malattia che gli era costata assai, sì che i suoi fondi erano quasi esauriti. Allora chiese ed ottenne dalla Compagnia delle Indie, la maggiorità sull'isola di Borbone per la quale partì con la sua famiglia. E così quando allo scadere dei tre mesi prestabiliti, Maurizio di Saxe parlò al Re della principessa rediviva, e Luigi XV si adoperò per richiamarla a Corte, venne a sapere della sua partenza col marito e la figlia per le Indie Orientali. Luigi XV scrisse allora al governatore dell'isola di Borbone affinchè trattasse con ogni riguardo il cavaliere d'Aubant, e nel contempo scrisse anche alla Regina d'Ungheria per metterla al corrente della sorte della sua congiunta. Ma tutto fu inutile: la fuggitiva, cui stava tanto a cuore la felicità domestica acquistata dopo tante tribolazioni, generosamente rifiutò ogni intervento.

MARCELLA DONATI.

TEATRI

Al Carignano: *Il Passatore*, di Donini e Zorzi.

Il Passatore, brigante generoso e cavalleresco, ed anche sentimentale, come d'obbligo dopo la definizione pascoliana, e per romantica interpretazione, ha fatto iersera la sua comparsa sul palcoscenico del Carignano, non già come a Forlimpopoli per suscitare spavento e raccapriccio tra gli spettatori, ma per cogliere applausi e consensi. La nuova commedia di Donini e Zorzi ha dunque ottenuto un cordiale successo; ad ogni fine d'atto i battimani si sono rinnovati calorosi, e uno degli autori, il Donini, che assisteva alla rappresentazione, ha dovuto presentarsi alla ribalta più e più volte. In questi tre atti v'è del resto tanto di comico e di patetico e di curioso, da divertire, bonariamente, per tutta una serata. Vi si vede un'osteria romagnola ove capita una famigliola che conduce la figlia Giulietta a nozze; ma nozze sgradite alla cara ragazza, poichè lo sposo è vecchio, brutto e cattivo, ed ella ama un maniscalco giovane, bello e buono. Per quei paraggi s'aggira la banda del Passatore, ed anche un'altra banda altrettanto rumorosa, ma assai più innocua e gioconda: una banda di studenti in vacanza. Questi bravi scavezzacolli un po' perchè è carnevale, un po' perchè non possono tollerare che una cara fanciulla come Giulietta sia sacrificata, organizzano una specie di burla, e con opportuni infingimenti e grosse parole e melodrammatici gesti, sotto il nome del celebre brigante e compagni, rapiscono la promessa sposa. Ciò, ben s'intende, per mandare a monte l'infausto matrimonio. A questo punto entra in scena il Passatore autentico tra la generale costernazione: e le cose naturalmente si complicano. Sennonchè il bandito, per quelle ragioni di generosità e cavalleria di cui s'è detto, ben presto s'intenerisce, e indulgendo al gioco dei giovani, non solo li asseconda ma li trae definitivamente d'impaccio. Tutto ciò avviene tra colpi di scena, canti, scherzi e tocchi patetici e delicati. Una cosetta che corre via lievemente e garbatamente, su di un tono appena appena romantico e caricaturale, e induce il pubblico ad una serena e tranquilla letizia. Giulio Donadio, Esperia Sperani e gli altri attori hanno recitato con vivace affiatamento, ottimo rilievo, e simpatica piacevolezza.

f. b.

AL VITTORIO EMANUELE ha avuto luogo ieri sera lo spettacolo in onore di Giulio Paoli, che è stato un efficace interprete del delicato lavoro di F. Molnar: «Il cigno». Il numeroso pubblico ha festosamente applaudito il seratante ad ogni fine d'atto, in unione al Betrone, a Giulietta De Riso, al Ruffino e a tutti gli altri attori. Questa sera il Gruppo Artistico Annibale Betrone mette in scena l'annunciata novità: «Uno su dieci» di W. Somerset Maugham.

AL CHIARELLA debutterà la sera di venerdì prossimo e per tre rappresentazioni, la Compagnia del Teatro dei Capolavori, che ha un scelto e vario repertorio di ricostruzioni sceniche dall'antico. Il Teatro dei Capolavori, che è diretto dal comm. Ettore Berti, presenterà i seguenti lavori: «La famiglia dell'antiquario», commedia in 3 atti di Carlo Goldoni; «Virginia», tragedia in 5 atti di V. Alfieri; «Il misantropo», commedia in 5 atti di Molière.

Concerto delle «Donne professioniste» al Liceo

La seconda manifestazione della sezione musicale delle «Donne professioniste e artiste» radunò al Liceo un folto pubblico. Intervenne S. A. R. la Principessa di Piemonte.

Il concerto fu iniziato da musiche italiane. Due delicati pezzi di Respighi, *Preludio su temi gregoriani* e *Notturno*, il primo tempo della vivace *Pastorale* del Ghedini, l'agile *Danza di gnomi* di Pick Mangiagalli, morbidamente, garbatamente eseguiti dalla pianista signorina Elena Marchisio; e, per voce sola, i quattro canti su testi [illegible] del Ghedini, e alcuni bizzarri «gridi di strada» del giovane torinese G. F. Ghisi. Ogni pezzo fu applaudito.

La seconda parte del concerto era preziosissima, tutta dedicata a Händel, troppo sconosciuto in Italia. E' assai significativo il fatto che non solo le società musicali della Germania e dell'Inghilterra ascoltino frequentemente intieri oratorii e intiere opere di lui, ma che le stazioni della radio, specialmente in Germania, emettano quasi ogni settimana un intiero lavoro di Händel; vi sono dunque dei milioni di ascoltatori ai quali quel grande artista è familiare! E' da sperare che anche tra noi cessino le timidezze, le apprensioni, nella divulgazione delle grandi musiche tuttora ignote, che anche fra noi almeno il pubblico dei concerti, se non quello dei teatri, sia tenuto al corrente delle più elementari forme culturali.

La signorina Stella Calcina, ben nota come concertista, ha anche il merito di studiare con perseveranza, e di presentare sovente musiche ai più sconosciute. Iersera fece ascoltare due delle quattro arie della più famosa fra le settantadue cantate italiane per canto e cembalo di Händel, *Lucrezia*, composte fra il 1707 e il 1709. E' davvero un'opera forte. Il modello di tali composizioni, offerto da Alessandro Scarlatti, è nettamente superato nella potenza degli «affetti» e della armonia espressive: il virtuosismo del bel canto è sempre a servizio di espressioni squisitamente dolenti o irose. La cantata sembra sottrarsi anche, più che sia possibile, alle influenze dell'ambiente arcadico, e vigoreggiare nella tragicità; e non perciò risente del convenzionale «stile eroico» del melodramma. E' in sostanza una scena drammatica, nella quale le angoscie di Lucrezia romana, che abbandonata da Tarquinio, inveisce, piange, maledice, si dà la morte, trovano la rappresentazione più artistica e la più adeguata allo stile da camera. Recitativo secco o accompagnato, lirismo concitato o spianato sono altrettanto possenti. La recente elaborazione dello Schering è ottima.

Furono pure ascoltati con crescente interesse due splendide arie dell'Oratorio *Jephta*, l'invettiva del padre al sole, seguita dalla soave offerta agli angioli, e l'addio della vergine, entrambe nobilissime e commoventi, umanissime. Infine due delle nove *Arie tedesche* con violino obbligato, ora elaborate dal Roth, composte verso il 1729 sui delicati versi del Brockes. Piacevoli boschetti e fiammeggianti rose ispirarono al musicista tenerissime cantilene, ricinte di magistrali armonie. Ancora una volta la signorina Calcina addimostrò versatilità e fine comprensione dell'arte, in un'esecuzione accurata e fervida.

La vasta produzione clavicembalistica di Händel non è eccellente: le improvvisazioni di quel compositore, famoso clavicembalista, lo distrassero, forse, da più meditate composizioni. La signorina Marchisio fece ascoltare due notevoli frammenti, uno contrappuntistico, l'altro chiaro e cantabile. E ottenne buoni effetti, e segni di gradimento.

Con le signorine Calcina e Marchisio fu pure applaudita la valorosa violinista signora Adelina Demo Bissone.

a. d. c.

La padrona: — Ricordatevi che dovete essere sincera ed ubbidiente.
La domestica: — Quando la signora mi fa dire che non è in casa, debbo essere sincera o ubbidiente?

Il film della Crociera atlantica proiettato fra grande entusiasmo a Parigi

Parigi, 24 notte.

Oggi in un cinematografo parigino è stato presentato il *film* della crociera aerea transatlantica Italia-Brasile. Un pubblico elettissimo, tra cui si notavano numerosi ufficiali dell'Aeronautica e della Marina francese, ha accolto con vivissimo entusiasmo la visione del grande volo. Vennero sottolineati con ripetuti applausi soprattutto i quadri nei quali appariva in primo piano S. E. Balbo e nei quali si aveva la visione in pieno volo dei gloriosi idrovolanti. Quando vennero proiettati i quadri che riproducevano Maddalena e Cecconi una grande commozione passò fra il pubblico e, rifatta la luce, numerosi occhi erano pieni di lagrime. La proiezione è stata preceduta da una breve conferenza di S. E. Marinetti, che ha tracciato la storia della Crociera ed ha esaltato il valore dell'ala italiana.

SCIARADA

Uno del dubbio è figlio
L'*altro* di fantasia
E il *tutto* dà consiglio
A giovanil follia.

APPENDICE DELLA «STAMPA» (34)

Il Cadetto di Guascogna

Grande romanzo di cappa e spada
di RODOLFO BRINGER

— Via, signor conte, non mi fate quel viso spaurito! Poichè i vostri importanti affari vi hanno impedito di recarvi, nel pomeriggio, all'isola Louviers, ringraziate il caso che vi offre l'occasione di sistemare questa vecchia pendenza.

E, così dicendo, Capestoc andò incontro a Silva, mentre, in cima alla scala, la signora Bourniquet tremava dallo spavento e i tre spadaccini attendevano con impazienza l'inizio di un duello di cui non si erano preparati ad assistere.

Già il Guascone muoveva contro de Silva, che alzò pur egli la spada come se fosse pronto a battersi; ma fu l'affare di un secondo. Gli astanti lo videro girar sui tacchi e slanciarsi contro la porta che gli era rimasta aperta alle spalle. E la notte lo inghiottì nella sua tenebra.

— Codardo! — gli gridò dietro il Guascone.

E Grignolino, fuori di sè dall'ira, gli fece eco. Poi soggiunse:

— Non è una vergogna servire un padrone simile?

CAPITOLO XIII.

Le nove del mattino erano allora suonate. La vasta galleria del Louvre rimaneva ancora deserta e silenziosa. Dalle sue ampie vetrate si scorgeva la Senna, le cui acque erano solcate da un gran numero d'imbarcazioni. Sull'altra riva del fiume, al di là delle case ancora velate da una nebbia, che il sole dissipava lentamente, si stendeva un vasto spazio azzurro: e sotto a quello la fantasia immaginava il sorriso della pingue campagna dei dintorni di Parigi.

Tutto sembrava ancora addormentato nel reale ostello. Da una porta socchiusa si sentiva il rider sommesso di una compagnia di paggi, e, tratto tratto, il rumore dei passi d'un ufficiale di guardia, che aveva passato la notte al Louvre. Quell'ufficiale era il vecchio conte de Morantin. Avvolto in un largo mantello grigio sotto il quale si nascondevano i ricchi ricami d'oro d'un lussuoso abito di corte, il conte andava su e giù, nell'attesa di finire il suo turno.

A poco a poco la vasta galleria si empì di gente, che veniva ad assistere, privilegio così ambito, alla levata della regina. In quella folla elegante si fece ad un tratto un assoluto silenzio. Tutte le teste si scoprirono e i gentiluomini si tirarono da parte, per lasciar passare Simona de Belyeuse, che si era recata al Louvre, chiamatovi dalla giovane regina.

Com'era bella, quella mattina la povera Simona, in quegli abiti di lutto che facevano viemmeglio risaltare la delicatezza del colorito e l'aureo splendore dei capelli. Ella si avvicinò ai paggi:

— Sua Maestà la regina può ricevere madamigella di Belyeuse?

— Gli appartamenti di Sua Maestà non sono ancora aperti, rispose uno dei paggi. — ma fra un istante Sua Maestà potrà ricevervi madamigella.

Simona si sedè e il conte Morantin venne a inchinarsi dinanzi a lei.

Dopo le crudeli emozioni della terribile notte, in cui suo padre era stato assassinato, Simona si era chiusa nel palazzo di Belyeuse, sola col proprio dolore; e questo era reso più acre dalla certezza che la morte del padre era stata voluta da Richelieu. Prima di soccombere, il duca aveva avuto il tempo di riconoscere i suoi assassini, uno dei quali era al soldo del cardinale. E poi, la disperata certezza di Simona non era forse rinsaldata da quella di Puyroland? Sì, Lionello aveva accusato Richelieu. Egli avrebbe vendicato il duca: l'aveva giurato; e Simona ormai non viveva più che per attendere l'ora di quella vendetta. Finchè il Cardinale fosse vissuto; e il delitto fosse rimasto impunito; finchè il sangue dell'assassino non avesse bagnato la tomba della vittima, il cuore di Simona non avrebbe avuto pace.

Simona amava Lionello di Puyroland; oh, se l'amava! Ma non sarebbe stata sua moglie s'egli non avesse mantenuto il solenne giuramento fatto dinanzi al cadavere del duca. Forse andar contro a Richelieu significava, per lui, esporsi a un mortale pericolo. Che importa? Se egli fosse morto, Simona l'avrebbe seguito nella tomba: e così il loro fidanzamento sarebbe stato celebrato nel mistero della morte.

La giovane si trovava in queste disposizioni di spirito, quando un gentiluomo della regina andò a dirle che Anna d'Austria desiderava di parlarle, l'indomani mattina, al Louvre. E noi la troviamo in attesa di essere ricevuta dalla sovrana. Attorno a lei tutti erano ammirati dalla sua bellezza, e commossi da quella sua grazia dolorosa.

Il conte Morantin, dopo essersi inchinato dinanzi all'orfana, le disse con una gran tristezza nella voce:

— Permettetemi, madamigella, di deporre ai vostri piedi l'espressione del cordoglio da me provato per la morte del padre vostro. Voi sapete che io sono stato uno dei suoi più fedeli compagni d'armi!

— Lo so, signore — rispose Simona — e state sicuro che divido sinceramente l'affezione che mio padre nutriva per voi.

— Siate troppo sola, ora, madamigella — continuò de Morantin — ma gli amici del duca sono i vostri; e sono più numerosi di quelli che potete credere, se vi si aggiungono anche i vostri ammiratori.

— Ahimè! — mormorò Simona che a queste dolci e paterne parole sentiva farsi più grave il peso dell'afflizione — sola come sono ho tanto bisogno della loro amicizia!

— Di che temete?

— Di tutto. Di quale delitto si era reso colpevole mio padre? Era onesto, leale, fedele! E nondimeno è stato assassinato!

Morantin la guardò, sorpreso:

— Credete forse che l'uccisione del padre vostro sia stata premeditata? Oh, no, madamigella: il duca è stato ucciso da qualcuno di quei banditi che infestano Parigi di notte, ed i cui delitti non hanno altro scopo che il furto.

Così, infatti, la pensava la gente. E come si sarebbe potuto supporre che le cose fossero andate diversamente?

— Se fosse così! — sospirò Simona. E quelle parole furono dette con un'intonazione così strana, che il conte si sentì scosso e turbato.

— Ma di che cosa dubitate?

— Conosco, purtroppo, la mano da cui mio padre è stato colpito.

(Continua).